



## Al rush finale la stretta di mano Vaticano-Israele

Stamane in Vaticano riunione dei capi delegazione della Commissione mista, mons. Celli per la S. Sede ed il viceministro degli Esteri israeliano Belin, che domani a Gerusalemme firmeranno lo storico documento di intesa. Riserve dell'Esarca Patriarcale dei Melchiti che avrebbe voluto riconosciuta, prima della firma, l'autonomia palestinese. Presto relazioni diplomatiche tra S. Sede e Israele.

ALCESTE SANTINI

**CITTÀ DEL VATICANO.** Questa mattina si riunirà in Vaticano la Commissione mista vaticano-israeliana per definire le ultime modalità relative al documento che sarà firmato domani a Gerusalemme alle ore 16 locali (le 15 in Italia) nella sede del ministero degli Esteri. Esso consentirà alla S. Sede ed allo Stato di Israele di stabilire, successivamente, regolari rapporti diplomatici. Alla riunione di oggi in Vaticano prenderà parte anche il vice ministro degli affari esteri israeliano, Jossi Belin, che firmerà il documento insieme al viceministro israeliano, Rabin, ed il leader dell'Olp, Arafat.

La riunione di oggi in Vaticano sarà, però, più formale che sostanziale dato che il documento da alcuni giorni è stato scritto e sarà sottoscritto domani a Gerusalemme da mons. Claudio Maria Celli, sottosegretario per i Rapporti con gli Stati per la S. Sede, e da Jossi Belin, vice ministro degli Esteri per lo Stato di Israele. Tocca proprio a questi due capi delegazione della Commissione mista, che fu creata il 29 luglio 1992 con il preciso incarico di gettare le basi per l'allineamento dei rapporti diplomatici tra la S. Sede e lo Stato di Israele, a scambiarsi gli ultimi punti di vista sui «principi e norme» che dovranno regolare le relazioni tra S. Sede e Stato di Israele e sulle tappe della normalizzazione dei reciproci rapporti. Il vice ministro degli Esteri, dopo gli incontri in Vaticano, terrà alle 17 una conferenza stampa.

Naturalmente, non manca chi ritiene «inopportuna» la firma dell'accordo in questo particolare momento, come l'Esarca Patriarcale di Gerusalemme dei Greci Melchiti, Lotza Lahani. Questi ha dichiarato ieri che si sarebbe potuto «aspettare che ci fosse stato almeno un risultato concreto per l'autonomia del popolo palestinese», alludendo al fatto che l'incontro del Cairo tra Rabin ed Arafat è stato, ancora una volta, interlocutorio ai fini di uno sviluppo concreto del processo di pace in applicazione degli accordi di Washington. Sarà, perciò, interessante la conferenza stampa che mons. Celli ed il vice ministro degli Esteri israeliano terranno domani a Gerusalemme subito dopo la storica firma del documento.

Rimane, tuttavia, significativo il che il Papa, mentre ha detto, parlando ai cardinali il 21 scorso, che si recherà in Libano a primavera, non ha indicato la data del suo viaggio in Terra Santa, pur manifestando il suo desiderio di andarci nella seconda metà del 1994. Evidentemente, vuole prima verificare che si concretizzi l'accordo tra Israele ed Olp perché la sua visita possa comprendere tutti i luoghi cari a Gesù e, quindi, non soltanto il territorio dello Stato di Israele.

Al Cairo serrata trattativa sui confini della futura zona d'autonomia. Le delegazioni cercano di evitare la rottura. «Non possiamo andare via a mani vuote»

Vicina l'intesa sul controllo delle frontiere. A Gerusalemme la destra torna in piazza. In Libano raid aerei sulle basi hezbollah. Rabin accusa la Siria: «Aiutate i terroristi»

# Gerico contesa palmo a palmo

## Un pugno di chilometri quadrati separa israeliani e palestinesi

«Settanta chilometri quadrati», «almeno cento»: al Cairo la pace tra Israele e Olp è ormai una questione di chilometri, quelli dell'area di Gerico sottoposta all'autonomia palestinese. Si tratta ad oltranza: «Non possiamo andar via a mani vuote». Vicino l'accordo sul controllo delle frontiere. Intanto in Libano si torna a sparare. Raid israeliani contro basi hezbollah. Rabin accusa la Siria: «Fomenta il terrorismo».

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

Porte chiuse, bocche cucite, un'unica certezza: al Cairo israeliani e palestinesi si accingono a passare un'altra notte in bianco. «Si tratta ad oltranza - si lascia sfuggire un dirigente dell'Olp - perché siamo noi che gli israeliani siamo consapevoli che non possiamo lasciare il Cairo a mani vuote». A parlare per tutti è il ministro degli Esteri egiziano Amr Mussa, e le sue sono parole di ottimismo: «È possibile - dichiara - che le parti arrivino ad un accordo questa notte stessa (ieri per chi legge, ndr.). Se non ci riusciranno, i colloqui proseguiranno domani (oggi, ndr.).»

La giornata è trascorsa in un crescendo di incontri, mentre i capi delle delegazioni si mantenevano in continuo contatto con Tunisi e Gerusalemme. La prima a riunirsi è stata la commissione incaricata di discutere dei problemi più spinosi, quelli della sicurezza. In seguito, a riunirsi è stato il «comitato di collegamento» - presieduto dal ministro degli Esteri israeliano Shimon Peres e dal numero due dell'Olp, Abu Mazen - che sovrintende a tutti i capitoli negoziali. Prima di iniziare una nuova maratona diplomatica, Peres si è limitato a ribadire che «principale preoccupazione d'Israele è la sicurezza», e a sottolineare il ruolo decisivo svolto dall'Egitto «dietro le quinte, per facilitare i negoziati e avvicinare i punti di vista». L'atteggiamento di stizza rivolto dal capo della diplomazia israeliana agli ospiti egiziani è tutt'altro che «diplomatico»: non è un mistero, infatti, che nei giorni scorsi il presidente Mubarak abbia esercitato pressioni su Yasser Arafat affinché mostrasse una maggiore flessibilità al tavolo delle trattative. E da Karoum, è lo stesso leader dell'Olp a fare professione di ottimismo: «Credevo dal Cairo - ha sostenuto - il processo di pace uscirà rafforzato». «Ritengo - ha poi aggiunto - che il ritiro dell'esercito israeliano da Gaza e Gerico

possa iniziare alla metà di gennaio». Ma su cosa si fondano queste speranze? Risposte ufficiali ancora non ne vengono dal Cairo. Tuttavia, in tarda serata il «muro» del silenzio mostra le prime crepe, e da Gerusalemme comincia a prendere corpo il possibile compromesso. «Le due delegazioni hanno raggiunto un accordo di massima sulla questione del controllo alle frontiere - rivela, dietro l'anonimato, un alto dirigente di «Al Fatah» - . Restano ancora delle differenze su alcuni dettagli». La sostanza è rappresentata dall'accettazione pale-



Soldati israeliani nella Striscia di Gaza

stinese di lasciare alle forze israeliane la gestione della sicurezza ai passaggi tra Gaza e l'Egitto, e tra Gerico e la Giordania. In cambio, i palestinesi avrebbero garantito la presenza di agenti della loro polizia ai transiti di frontiera con «ampie funzioni doganali». I dettagli ri-

guarderebbero la dimensione e la «visibilità» della presenza israeliana: i palestinesi la vorrebbero limitata, per evitare, sottolinea il nostro interlocutore, «che la nostra sembri una libertà vigilata». Avviata a soluzione il problema delle frontiere, il compromesso tra Israele e Olp sembra sempre più una questione... di chilometri quadrati, quelli che riguarderebbero l'area di Gerico sottoposta all'autonomia palestinese. Su questo versante, sembra davvero di assistere ad un combattimento a colpi di metro. L'ultima offerta avanzata ai delegati palestinesi - spiega uno stretto collaboratore di Shimon Peres - è di estendere a 70 kmq l'area dell'autonomia, il triplo rispetto alla nostra proposta iniziale. L'Olp, dal canto suo, ha ridotto la sua pretesa dai 345 kmq iniziali a 200. «È proprio sulle dimensioni dell'area di Gerico che si sta trattando in queste ore», ammette Ziad Abu Ziad, uno dei più autorevoli dirigenti dei Territori. L'impressione diffusa negli ambienti politici di Gerusalemme, è che dal Cairo dovrebbe essere dato il «via libera» all'attuazione degli accordi siglati lo scorso 13 settembre a Washington. A testimoniare è anche il crescente nervosismo della destra israeliana, che ieri sera ha dato vita ad una manifestazione di protesta davanti alla «Orient House», lo stabile a Gerusalemme Est divenuta dopo il 13 settembre, la sede ufficiale dell'Olp. «Dopo gli attacchi ai coloni, Rabin doveva ritirare la nostra delegazione, invece al Cairo stanno mettendo a punto l'ennesimo cedimento nei confronti dell'Olp», a sostenere è Benyamin Netanyahu, segretario del Likud, immortato dalla Tv israeliana assieme ai dirigenti del movimento dei coloni, che hanno colto l'occasione per ribadire che loro «da Eretz Israel non andranno mai via» e che «un governo di traditori non riuscirà a smantellare gli insediamenti». Si tratta al Cairo, si torna a sparare nel sud del Libano, dove per l'intera giornata aerei con la stella di Davide hanno bombardato postazioni degli hezbollah, i guerriglieri filoiraniani, due dei quali sono rimasti uccisi. Alla guerra sul campo, si è aggiunta quella politica, che ha investito la Siria. A chiamare in causa Damasco è stato Yitzhak Rabin, nel corso della sua visita alla «fascia di sicurezza» che divide l'alta Galilea dal Libano del sud. Tra movimenti di truppe e bombardieri che si azzavano in volo, il primo ministro israeliano ha lanciato un nuovo monito al suo più accanito rivale, il presidente siriano Hafez Assad: «I siriani - ha affermato - non fanno nulla per impedire le azioni di guerriglia degli hezbollah. Ma se non verrà rispettato l'accordo di tregua siglato il 31 luglio, sarà difficile, molto difficile, negoziare la pace».

Per la prima volta il presidente serbo invita gli altri partiti a collaborare al nuovo governo. Dieci marchi di tassa per varcare i confini. Non si paga per andare in Krajina e Bosnia

# Milosevic apre all'opposizione

Milosevic tende per la prima volta la mano all'opposizione. «Fate proposte per il prossimo governo, le porte sono aperte alla collaborazione». Fredda, finora, la reazione del Depos e del Partito democratico, che chiedono una coalizione di unità nazionale. Tassa di 10 marchi per chi varca i confini federali. Con l'eccezione dei viaggi nelle repubbliche serbe di Bosnia e di Krajina. La Grande Serbia esiste già.

MARINA MASTROLUCA

Non spalanca le porte. Milosevic si limita ad aprire uno spiraglio: se l'opposizione vuole scendere a patti con i socialisti per rimpolpare la maggioranza, non ha che da presentare delle candidature. «Proporiamoci che i partiti rappresentati in parlamento avanzino proposte in ordine a possibili incarichi nel governo della repubblica. Le nostre porte sono aperte alla collaborazione», ha detto Ivica Dacic, improbabile portavoce del presidente serbo, a conclusione delle consultazioni di ieri tra Milosevic e i leader delle opposizioni.

È la prima volta che in Serbia si profila la possibilità di un governo di coalizione, tra i socialisti - saldamente ancorati al potere - e altri partiti. Ma quella del presidente serbo

non è una prova di generosità. Il suo partito è uscito vincitore dalle elezioni di domenica 19, ha rafforzato la sua presenza in parlamento passando da 110 a 123 deputati su 250. Anche il replay elettorale in alcune circoscrizioni dove sono state riscontrate irregolarità non cambierà il risultato. Eppure Milosevic è più solo, troppo per trovarsi a suo agio in un governo di minoranza, per rischiare di trovarsi ancora altre volte appeso al ricatto di alleati di comodo, come è successo nell'ottobre scorso con i radicali. Le elezioni avevano uno scopo diverso: la costruzione di una maggioranza più stabile di che non facesse sgambetti in un momento difficilissimo, con le sanzioni che mordono e una pace difficile da traghettare verso un approdo per alleviare il peso dell'embargo.

L'apertura alle opposizioni avrebbe il duplice vantaggio di tutelare il governo da pugnate alle spalle e di regalare al regime una patina di democrazia, sempre utile quando si va a trattare con le potenze occidentali. Prima delle elezioni, la stampa vicina al regime aveva anche fatto circolare il nome - come possibile premier - di Boris Vukobrat, uomo d'affari emigrato in Francia dal '65 e certamente più vicino ai circoli dell'opposizione che non al regime. Lo stesso Vukobrat ha smentito che ci siano mai stati contatti. Eppure il segnale è arrivato lo stesso. A Milosevic potrebbe tornare utile un primo ministro non compromesso con gli scandali e le malefatte del regime, ben agganciato all'estero e di cultura occidentale. Una «collaborazione» con il Depos di Vuk Draskovic (45 seggi in parlamento) o con il partito democratico di Zoran Djindjic (29) marcia nella stessa direzione. Non così un'alleanza con il partito radicale, creatura del regime divenuta scomoda per le pretese eccessive e per i toni infuocati sgridati ad un'Europa in cerca di compromessi.

La reazione del Depos e del partito democratico è stata finora gelida. Draskovic ha sempre respinto la possibilità di una coalizione con i socialisti. L'apertura alle opposizioni avrebbe il duplice vantaggio di tutelare il governo da pugnate alle spalle e di regalare al regime una patina di democrazia, sempre utile quando si va a trattare con le potenze occidentali. Prima delle elezioni, la stampa vicina al regime aveva anche fatto circolare il nome - come possibile premier - di Boris Vukobrat, uomo d'affari emigrato in Francia dal '65 e certamente più vicino ai circoli dell'opposizione che non al regime. Lo stesso Vukobrat ha smentito che ci siano mai stati contatti. Eppure il segnale è arrivato lo stesso. A Milosevic potrebbe tornare utile un primo ministro non compromesso con gli scandali e le malefatte del regime, ben agganciato all'estero e di cultura occidentale. Una «collaborazione» con il Depos di Vuk Draskovic (45 seggi in parlamento) o con il partito democratico di Zoran Djindjic (29) marcia nella stessa direzione. Non così un'alleanza con il partito radicale, creatura del regime divenuta scomoda per le pretese eccessive e per i toni infuocati sgridati ad un'Europa in cerca di compromessi.

Milosevic gioca la carta della democrazia. Nel caso peggiore, tornerà sempre a suo onore aver tentato. E intanto, nell'interregno di 30 giorni che la legge gli concede per nominare il nuovo premier, varrà un provvedimento d'emergenza. Dal 31 dicembre, ogni cittadino della federazione serbo-montenegrina che vada all'estero dovrà pagare una tassa di 10 marchi per sé e di 30 per la sua macchina. Ci rimetteranno 50.000 contrabbandieri che alimentano in Serbia un'economia di sopravvivenza. Via libera invece per chi varcherà i confini per andare a curarsi o per raggiungere le autoproclamate repubbliche dei serbi di Bosnia e di Krajina. La Grande Serbia esiste già.

Finta esecuzione in Bosnia per undici caschi blu

Finta esecuzione di 11 caschi blu canadesi in Bosnia ad opera di una banda di serbi ubriachi. È avvenuto la settimana scorsa a Visoko, a una trentina di chilometri da Sarajevo, secondo il New York Times. Stando alla ricostruzione del giornale, i soldati della forza di pace dell'Onu furono rilasciati dopo un paio di ore. Tre di loro, che hanno manifestato sintomi di stress, sono sotto osservazione medica.

L'incidente, accaduto sulla strada che collega Visoko e Sarajevo, fece seguito ad una sparatoria tra musulmani e serbi in cui un miliziano serbo restò ferito. La richiesta dei serbi alla vicina postazione dell'Unprofor di soccorrere il ferito non fu esaudita in tempi celeri e il soldato morì. Infuriati e ubriachi, i militari serbi fecero irruzione nella caserma dei caschi blu canadesi, sparando raffiche di mitra e portando via 11 soldati. «I serbi hanno messo i caschi blu contro un muro, sparando sopra le loro teste e ai loro piedi», racconta il New York Times. Un portavoce dell'Onu ha confermato l'incidente, precisando che il comando dell'Unprofor a Zagabria ha



Il presidente serbo Slobodan Milosevic

«protestato energicamente» con i serbi. Ieri intanto a Sarajevo è cominciata l'evacuazione di 1200 tra musulmani, croati e serbi diretti a Spalato e a Belgrado. L'operazione dovrebbe proseguire oggi, se non ci saranno nuovi intoppi e se la sfioracciata tregua di Natale reggerà quanto basta a far passare i convogli scortati dall'Unprofor. Ieri i caschi blu hanno accusato i musulmani del bombardamento che domenica sera ha colpito il quartiere di Grbavica a Sarajevo. Il battaglione inglese dell'Unprofor ha aperto un'inchiesta nella zona di Gornji Vakuf, dopo la segnalazione di atrocità commesse da parte dei musulmani. Contro l'offensiva musulmana nella Bosnia centrale, la Croazia ha chiesto l'intervento del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite.

## Censurato «Fatherland»

### Sequestrato in Germania il libro con una svastica sulla copertina

BERLINO. La polizia di Amburgo ha sequestrato 26 copie dell'edizione originale inglese del best-seller «Fatherland» perché in copertina spiccava una croce uncinata e un aquilone nazista. L'operazione si è svolta lo scorso 10 dicembre presso una libreria e presso l'importatore, ha detto ieri il procuratore della Repubblica Ruediger Bagger precisando che le due ditte sono indagate. Si calcola che in Germania siano in circolazione oltre 2 mila esemplari dell'edizione originale inglese. Il consiglio centrale degli ebrei in Germania ha espresso un giudizio in via di principio favorevole all'operazione. L'iniziativa è stata invece definita «singolare» dalla Hoff-

## Carlo strappa un lavoro, sarà un piazzista di lusso



Il principe Carlo

LONDRA. Il principe Carlo ha trovato lavoro. Dopo aver dato un valido contributo alla demolizione del prestigio della monarchia negli ultimi due anni, il primogenito di Elisabetta tenta ora un esercizio di riabilitazione. Il presidente della Camera di commercio inglese, Michael Heseltine, ha comunicato ieri ai sudditi di sua Maestà che l'ora al trono sarà insignito dell'incarico di ambasciatore itinerante per la promozione dei prodotti britannici nel mondo. Una funzione inedita, studiata su misura proprio per lui. In quanto ambasciatore Carlo troverà finalmente un ruolo ufficiale e qualcosa da fare dopo 45 anni passati ad attendere di salire su un trono per il quale ogni motto lo giudicano indegno. In quanto itinerante si suppone che sarà in viaggio per la maggior parte del suo tempo, cosa che non dovrebbe piacere ai tanti tenaci sostenitori del culto monarchico. Era stato lo stesso principe,

quale tempo fa, a lamentarsi pubblicamente perché la nazione si ostinava a non voler trarre da lui tutti i vantaggi che avrebbe potuto pretendere. A un giornale aveva consegnato le espressioni della sua amarezza per non essere apprezzato e valorizzato quanto merita. Detto e fatto. Tra Buckingham Palace e il governo si stanno mettendo a punto i termini del nuovo contratto che darà un crisma di ufficialità al nuovo ruolo dell'erede al trono. Lo stesso Carlo aveva tempo fa sollecitato l'incarico dicendosi amareggiato per non essere sufficientemente valorizzato. I partigiani del partito del principe sperano ora di rimontare il vantaggio accumulato dai sostenitori di Diana. La principessa ha infatti deciso di abbandonare la vita pubblica.

«testimonial» dell'operosità britannica. Heseltine, anticipando gli esiti, ha dato voce all'orgoglio nazionale per questa imprevista assunzione dicendosi felice che Carlo abbia questo ruolo che sarà certamente molto utile per incrementare le esportazioni. Informalmente si fa sapere che i compiti del principe saranno perfettamente all'altezza di capacità delle quali ha già dato prova. In passato Carlo ha compiuto numerosi

«viaggi promozionali» all'estero incontrandosi con capi di Stato e di governo. D'ora in poi l'attività sarà solo più intensa e provvista di un crisma di ufficialità. Per il momento non è dato comunque di sapere se la promozione a «ambasciatore itinerante» comporterà anche straordinari emolumenti di qualche tipo o se il principe dovrà continuare ad accontentarsi del sostanzioso appannaggio che il tesoro britannico riconosce alla sua qualità di «erede».

Questa inattesa investitura potrebbe rialzare le azioni del partito di Carlo che negli ultimi tempi avevano perduto parecchi punti a favore dei titoli del partito di Diana. Nonostante qualche passo falso, la povera principessa sembra finora essere uscita meno malmezza del consorte dai numerosi capitoli della «Dynasty reale» che ha appassionato e angosciato gli inglesi per un buon biennio. La fragile Diana ha deciso, proprio qualche settimana fa, di sottrarsi in modo definitivo alle luci della ribalta per rifugiarsi in una intimità mesta e misteriosa. Diranno le prossime settimane se la linea opposta scelta da Carlo, quella di un accentratissimo presentismo con corredo di impegno in pro degli interessi nazionali, sarà stata o no più astuta e lungimirante. O se invece la simpatia degli inglesi non si sentirà più tentata verso i sospiri della principessa, in esilio nella sua torre d'avorio.

## Londra

### A 83 anni stuprata e «murata»

LONDRA. Una tranquilla signora londinese di 83 anni ha rischiato di morire di fame in un armadio a muro dopo essere stata stuprata da un giovanotto che l'ha aggredita mentre tornava dall'aver fatto spesa. È stata trovata dopo tre giorni in stato di grave disidratazione e shock dalla polizia messa in allarme da un parente che l'aveva inviata cercata al telefono per farle gli auguri di Natale. La signora è stata in grado di riferire agli inquirenti che il suo assallatore è giovane, nero e alto. Dopo averle usato violenza l'ha legata, rinchiuso nell'armadio a muro della camera da letto ed è fuggito non prima di avere accatastato alcuni mobili davanti allo sportello.